

Restare uniti...

Ottobre, 2024



di Filippo Levi

Molte volte abbiamo sentito risuonare all'interno del mondo ebraico, di Israele, delle nostre comunità l'appello a rimanere uniti. Dobbiamo rimanere uniti per fare fronte alle avversità, rimanere uniti per combattere l'antisemitismo nelle sue svariate nuove forme, rimanere uniti per difendere Israele dai suoi mortali nemici giurati. È facile chiedere unità, ma dobbiamo rimanere uniti dietro a chi e per che cosa?

Dobbiamo rimanere uniti al fianco di coloro che si dichiarano amici di Israele, anche se sono dichiaratamente razzisti e non democratici, o dobbiamo rimanere uniti al fianco di coloro che sebbene criticano aspramente Israele sono fedeli ad ideali antifascisti e democratici?

Dobbiamo rimanere uniti dietro alle famiglie degli ostaggi che chiedono di fare qualsiasi cosa per farli ritornare, o dobbiamo rimanere uniti dietro a chi getta benzina sul fuoco della guerra e fa di tutto affinché non si arrivi ad una tregua?

Dobbiamo rimanere uniti dietro al movimento che da oltre due anni lotta per salvare la democrazia in Israele, o dobbiamo rimanere uniti dietro al governo del premier Netanyahu?

Dobbiamo rimanere uniti dietro ai gruppi che da decenni denunciano la corruzione morale che l'occupazione dei

territori palestinesi ha portato nella società israeliana, o dobbiamo rimanere uniti con quei coloni che in Cisgiordania quotidianamente espropriano territori palestinesi devastano scuole ed asili, distruggono campi coltivati ed uliveti secolari?

Dobbiamo rimanere uniti dietro a quei soldati di Tsahal che non cessano di denunciare i soprusi commessi da loro commilitoni, o dobbiamo rimanere uniti dietro a quei soldati che abbiamo visto gioire per la distruzione inflitta agli abitanti di Gaza schernendo le altrui sventure?

Dobbiamo rimanere uniti dietro a quei rabbini che lavorano per il dialogo, o dobbiamo rimanere uniti con quelli che vorrebbero riedificare il terzo santuario?

È evidente che l'unità rende più forti e che di fronte ad un nemico che ci odia bisogna sapere rimanere uniti, passare sopra alle divisioni in nome del superiore bene comune. La storia ha dimostrato molte volte che in fondo il destino del popolo ebraico è collettivo e che i nemici non distinguono e che per loro gli ebrei sono tutti uguali.

L'unità va cercata ed invocata non quando il destino è comune, ma quando gli obiettivi sono comuni, e purtroppo mai come in questo momento gli obiettivi di parti della società israeliana e del mondo ebraico nel suo complesso sono del tutto divergenti e la percezione del bene comune è diversa. È certamente vero che Israele è stato ignominiosamente attaccato da Hamas il 7 ottobre e nessuno nel mondo ebraico ed in Israele ha messo in dubbio in quel momento, non solo il diritto, ma la necessità di rispondere a quell'attacco. Tuttavia le modalità con cui il governo ha deciso di rispondere hanno progressivamente evidenziato un disegno politico preciso dietro alle azioni dell'esercito, che ha iniziato a divergere da quello che una grande parte della società israeliana desiderava e riteneva giusto per arrivare ad una soluzione politica della situazione. Il governo di

ultradestra israeliano ha apertamente approfittato della guerra a Gaza per perseguire i suoi criminali disegni di estromissione della popolazione palestinese da parti della Cisgiordania per arrivare ad una irreversibilità di fatto della sua occupazione.

È giusto avere obiettivi politici differenti ed è giusto portarli avanti contrastando chi persegue ciò che noi non vogliamo. È giusto che, a fronte di differenti aspirazioni, il mondo ebraico sia diviso e che sappia manifestare la propria differenza di vedute tanto al proprio interno quanto verso l'esterno, per proporre un orizzonte politico differente da quello che abbiamo davanti agli occhi, che sa proporre solamente guerra e distruzione.

La guerra provoca in tutti noi turbamento, angoscia e sgomento ed è su questi sentimenti che gioca la propaganda per invocare forza, determinazione e unità, ma come già Eschilo aveva capito "in guerra la prima vittima è la verità", ed è nostro dovere rimanere vigili e critici e continuare a lavorare per portare avanti un progetto politico di convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi, uniti con chi ha i nostri medesimi obiettivi.

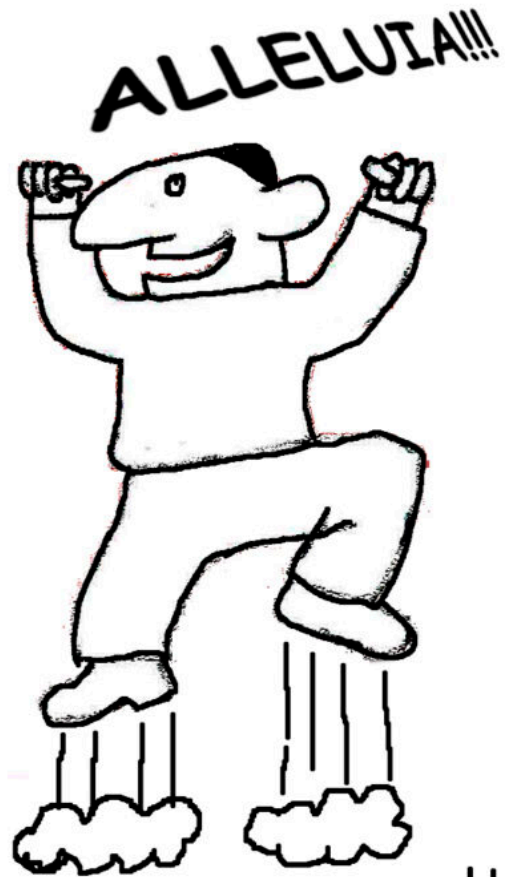
VIGNETTA DI DAVI'

Ottobre, 2024

TUTTI I LETTORI
AMERICANI
DI HA KEILLAH
VOTERANNO
PER KAMALA HARRIS



TUTTI I LETTORI
AMERICANI
DI HA KEILLAH
VOTERANNO
PER KAMALA HARRIS



17

Ma chi l'ha detto?

Ottobre, 2024



Cari amici della redazione di Ha Keillah,

mi congratulo per il numero di maggio, molto ricco e interessante. Tuttavia sono rimasta perplessa dall'editoriale collocato in apertura. *“Gli slogan feroci non devono trovare alcuno spazio in una giornata di ricordo e di festa: fa molto male sentire slogan che sottintendono l'auspicata cancellazione dello Stato di Israele. Fa molto male ascoltare voci che augurano lo stupro a ragazze di gruppi filopalestinesi.”* L'impressione che si ricava da questo accostamento è che si stiano paragonando due fenomeni delle stesse dimensioni, cioè che le persone che augurano lo stupro alle ragazze filopalestinesi siano numerose quanto quelle che auspicano la distruzione di Israele. Anzi, l'intero editoriale, per il tono e per la collocazione in apertura di prima pagina, dà l'impressione di essere stato scritto con lo scopo primario di distogliere i lettori di Ha Keillah dalla brutta abitudine di augurare lo stupro alle ragazze di gruppi filopalestinesi, come se i lettori di Ha Keillah (anzi, gli ebrei torinesi in generale, dato che HK è un giornale ebraico torinese) non facessero altro dalla mattina alla sera.

La mia esperienza è ben diversa: in questi ultimi otto mesi ho avuto molte occasioni di partecipare a incontri e iniziative in sostegno di Israele, di parlare o interagire all'interno di

gruppi whatsapp di vario genere con molte persone, ebrei o sostenitori di Israele, di diverse provenienze, età, livello di osservanza, idee politiche, e non solo a Torino; ho letto e ascoltato molte cose talvolta discutibili, talvolta molto sgradevoli, alcune che non condivido per nulla. Ma onestamente non ho mai letto né sentito nessuno augurare lo stupro a ragazze di gruppi filopalestinesi. Non dico che non sia successo (se lo avete scritto sarà vero di sicuro), ma non è un comportamento così diffuso come l'editoriale lascia intendere, certamente non a Torino. Invito la redazione, a scanso di equivoci, a precisare chi ha detto queste cose, dove e quando, anche perché è un'informazione utile per chi, come me, non ne sapeva nulla.

Viceversa, augurare la distruzione di Israele non è un fenomeno marginale: è quello che è accaduto in molte piazze e in molte (credo la stragrande maggioranza) delle manifestazioni in occasione del 25 aprile, in cui si sono viste molte più bandiere palestinesi che italiane o di qualunque altra nazione, organizzazione o partito, e in cui gli slogan gridati non chiedevano la pace o la soluzione a due stati ma la liberazione della Palestina (cioè tutta, dal Giordano al mare, cancellando lo Stato di Israele); forse non tutti quelli che gridano questi slogan si rendono conto di cosa significano; resta il fatto che in molte piazze d'Italia il 25 aprile 2024 è stato praticamente solo questo, con tanti saluti alla liberazione dal nazifascismo o a qualunque altro tema.

E non si tratta solo del 25 aprile. Guardiamo anche a quello che sta succedendo nelle università: basandosi sulle scritte e sulle affermazioni riportate da giornali e telegiornali si ha l'impressione che la guerra a Gaza e la sorte dei suoi abitanti non interessino più di tanto agli studenti filopalestinesi: non si parla tanto di cessate il fuoco a Gaza quanto di liberazione della Palestina (non si chiede la cancellazione di Israele perché Israele non viene proprio nominato, casomai si parla di "entità sionista"); non si parla tanto del 2024 quanto del 1948, se non del 1917 (dichiarazione

Balfour): la situazione catastrofica in cui vive la popolazione di Gaza in questo momento si stempera in discorsi vaghi e spesso assai confusi su un supposto genocidio che dura da cent'anni o cose del genere, come se gli ultimi mesi non avessero visto nessuna particolare novità (da questo punto di vista si può notare un perfetto accordo tra i filoisraeliani acritici e i filopalestinesi acritici). Si considera normale urlare "fuori i sionisti dall'università!" come se il sionismo (cioè la convinzione che lo stato di Israele abbia diritto ad esistere) fosse un'ideologia del tutto inaccettabile, in un clima d'odio così pesante che molti studenti ebrei hanno paura di rivelare la propria identità; lo stesso clima d'odio che ha portato il gruppo ebraico LGBT Keshet alla scelta clamorosa e dolorosa di non partecipare al Pride di quest'anno. Peraltro se augurare stupri è inaccettabile, mi pare non meno inaccettabile giustificare stupri e femminicidi di massa, come quelli avvenuti il 7 ottobre, definendoli "resistenza". E anche questo, purtroppo, è un fenomeno largamente diffuso.

Ritengo dunque che l'editoriale abbia messo sullo stesso piano fenomeni assolutamente non paragonabili tra loro per diffusione, frequenza e dimensioni.

Forse mi risponderete che è necessario criticare prima di tutto a casa propria ed essere più severi con la propria parte. Rispondo: appunto. Perché mi dovrei sentire responsabile per quello che fanno e dicono esponenti di Comunità ebraiche a cui non sono iscritta e non per quello che fanno e dicono (o per quello che non fanno e non dicono con un colpevole silenzio-assenso) esponenti del partito che ho sempre votato, delle organizzazioni a cui appartengo, autorità cittadine elette grazie al mio voto?

Anna Segre

RISPOSTA DELLA REDAZIONE

Cara Anna,

Nel nostro editoriale al quale fai riferimento, l'accostamento "tra chi auspica la distruzione dello Stato d'Israele e chi si augura lo stupro di ragazze filo-palestinesi" cercava di evidenziare la forte polarizzazione politica che ha luogo nel nostro paese in merito al dibattito sul conflitto israelo-palestinese e l'attuale guerra a Gaza. Purtroppo, anche all'interno della comunità ebraica italiana esistono ormai da tempo frange, comunque minoritarie, che si esprimono con un linguaggio violento, sia a livello fisico che verbale, in linea con più ampi moti eversivi e integralisti presenti nella società e nella politica israeliana. Riteniamo, come ebrei, che non si possa tacere su questi fenomeni, i quali gettano discredito sia sulle comunità ebraiche che su tutti coloro che conservano un legame affettivo con Israele, e finiscono poi per esacerbare ulteriormente lo scontro. L'episodio citato è reperibile al seguente link: [Due ore di guerra civile a Roma: tensioni tra Brigata ebraica e Pro Palestina – La Stampa](#)

Grazie

GAZA – Odio e amore per Israele

Ottobre, 2024



di Giovanna Grenga



Nelle prime pagine del libro Gad Lerner ricostruisce ore tragiche: gli israeliani vengono sfollati dalle zone di confine presso il Libano, per i lanci di razzi da parte degli Hezbollah, e dal Sud del Paese; mezzo milione di persone in ricoveri di emergenza. Netanyahu, il premier più longevo della storia d'Israele, aveva gravemente sottovalutato il potenziale militare di Hamas. L'involontaria convergenza fra Hamas e destra israeliana sul medesimo punto fermo e cioè nessun compromesso possibile, diniego assoluto dell'altro come nazione aveva forse prodotto la paradossale illusione che il tempo giocasse a favore di Israele nel procrastinare *sine die* un esito di pacificazione con i vicini di casa. Lo sfondamento della barriera di Gaza, sintetizza Lerner, fa intravedere, ambigui e potenti, i sostenitori di Hamas: non solo l'Iran, ma anche la Turchia, il Qatar, l'Algeria, in affari con l'Occidente per armi e rifornimenti energetici.

Le riflessioni maturate nel corso di anni diventano per l'autore, attento osservatore di Israele, urgenza di scrittura già nelle ore successive al massacro di 1200 persone del Sud di Israele, mentre si compilano i nomi dei 240 sequestrati, 10 mesi il più piccolo. Per comprendere quelle ore drammatiche Lerner analizza le "derive di Israele"; prima di tutto la concezione della Diaspora come un'entità minacciosa, dispersa ai quattro punti cardinali della Terra, da debellare, secondo

l'idea che Israele sia lo sbocco in cui trova annullamento e superamento ogni altra millenaria espressione di ebraismo. Nato sull'altra sponda del Mediterraneo e arrivato da bambino in Italia, famiglia con radici nei territori della grande tradizione ebraica baltica e galiziana, Lerner non ritiene possibile il divorzio degli ebrei dalla loro patria europea, né augurabile. E non di meno ama Israele che ha dato casa e salvezza alla sua famiglia antica, trepida per i legami di oggi, familiari e amicali, nell'"unica democrazia" del Medioriente. Lo sguardo si fa intimo e politico al tempo stesso quando parla di tribù; i ragazzi della dolcevita dei quartieri alla moda di Tel Aviv e gli ormai quasi duecentomila haredim ortodossi di Bnei Brak, le famiglie omosessuali guardate con disprezzo dai tradizionalisti, la borghesia laica dai gusti europei, con doppio passaporto e casa all'estero, i nativi sabra relegati nei quartieri di periferia, i russi e gli ebrei originari dei paesi arabi, gli arricchiti con l'economia disinvolta e un proletariato senza più denaro per abitare (mercato immobiliare proibitivo) e deprivato di beni essenziali. Ci vuole coraggio in tempo di guerra, mentre si invoca non si sa bene quale unità del Paese, a denunciare, come fa Lerner, le spaventose disuguaglianze sociali, l'acuirsi interclassista delle fratture culturali. Tra queste il sionismo religioso che propone un'interpretazione fondamentalista della Bibbia che tracima dalla spiritualità nella materialità, come mai era accaduto in precedenza, fin quasi al feticismo della terra.

Lerner chiama Rinascimento ebraico (ma la rinascita si era avviata già prima degli anni più bui del Ventesimo secolo) quanto accaduto dopo la Dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele, il 14 maggio 1948. Il trauma del 7 ottobre è quindi acuito dal timore che un Rinascimento, quale progetto nazionale del sionismo, di ispirazione messianica ma al tempo stesso terrena, ebraica e democratica, sia snaturato dall'involuzione in corso nella società israeliana. Le condizioni di vita dell'israeliano medio restano distanti da

quelle di un palestinese di Gaza; reddito pro capite del 2022: 55.000 dollari l'anno il primo, 1300 il secondo. Ma se i gazawi confrontano la loro condizione con il benessere diffuso oltre la frontiera blindata, l'israeliano per decenni non ha voluto guardare al di là di quella barriera. Una vera e propria rimozione di massa della questione palestinese; eluderla è stata secondo l'autore una non-scelta e la questione palestinese si è riproposta nella guerra di Gaza nel modo peggiore. L'integralismo di Hamas, così come quello del sionismo religioso, interpretano un fanatismo contagioso e rovinoso. Hamas, che significa Movimento di resistenza islamico, è una serpe in seno nata e cresciuta fra i palestinesi, capace di esaltarli mentre li conduce alla rovina vincolando la riscossa nazionale palestinese a un progetto religioso.

Nell'analizzare il rapporto tra Israele e l'Iran Lerner affronta i nodi geopolitici delle due realtà rigenerate in forme nuove e imprevedute nel secolo scorso. Le due potenze mediorientali (una già atomica, l'altra intenzionata ad esserlo) sono protagoniste di una sfida mortale a fronte di sproporzione demografica (9 milioni di abitanti Israele, 90 milioni Iran).

L'Iran, in assenza di controversie territoriali, ha una continuità statale di quattromila anni a contare dall'antica Persia, diversamente da Israele: pur se oppressa da un regime teocratico, la società civile iraniana ha vissuto processi di modernizzazione che l'hanno resa più evoluta rispetto ai paesi circostanti, a cominciare dal movimento delle donne, mentre l'etnocentrismo dei sionisti messianici ha ben poche chance di successo nel mondo contemporaneo e, per assurdo, somiglia alla dirigenza iraniana.

Se prevedessimo un mondo futuro dominato da teocrazie, e se la stagione delle democrazie fosse solo una parentesi della storia, l'Iran degli ayatollah, riflette l'autore con amara ironia, potrebbe esserne considerato a pieno titolo l'antesignano, un faro per i messianici...

E ce n'è anche per l'invenzione di una nuova Internazionale, nella quale i palestinesi senza terra, e i diseredati di tutto il mondo, dovrebbero militare insieme ai fondamentalisti islamici ovvero senza distinguere fra la politica di Hamas e le sventure del popolo palestinese. Chiunque abbia una minima conoscenza della natura reazionaria, liberticida e fanatica dell'Iran, di Hamas e di Hezbollah non dovrebbe invece lasciarsi incantare dalla loro ambizione di rappresentarsi paladini dell'anti imperialismo.

L'idea di un unico Stato binazionale democratico e pluralista che comprenda l'intera Palestina storica, nel quale convivano quindici milioni di arabi e di ebrei, appare oggi ancor meno realistica di ieri, ma scenari di speranza sono possibili, sostiene Lerner. Ci vuole raziocinio per osservare la catastrofe in corso e senza revanscismi convergere su cambiamenti profondi di natura culturale e religiosa.

Nessuno dei due popoli ha un altro posto in cui andare. Dovranno conviverci, se non vorranno avere in comune solo un grande cimitero. Non basteranno quindi (...) *la Bibbia e il Corano, e neppure le dottrine ereditate dal Medioevo, a regolamentare l'inevitabile convivenza. Requisiti indispensabili per convivere in pace come la democrazia, il pluralismo, lo Stato di diritto, la parità di genere, l'abolizione della schiavitù non erano concepibili e non potevano essere iscritti né nei Dieci Comandamenti biblici né nella sharia coranica.* (p.161)

Scrivevo sopra che Lerner conosce bene Israele: anche quelli che, in pieno conflitto, non hanno interrotto i contatti con gli amici dall'altra parte del confine, continuano a recarsi ai checkpoint per accogliere bambini palestinesi in cura negli ospedali israeliani, promuovono incontri fra le oltre 700 famiglie di Parents Circle che hanno perso dei congiunti in attentati, sparatorie, bombardamenti e coloro che manifestano per il cessate il fuoco, il rilascio degli ostaggi e lo sblocco degli aiuti umanitari.

Chi se non queste donne e questi uomini che si messaggiano via WhatsApp fra Nablus e Tel Aviv, fra nemici che non vogliono esserlo, sempre con l'ansia di non nuocere a chi riceve un "come stai?" di per sé compromettente, ma correndo lo stesso il rischio perché vivrebbero come un fallimento definitivo rinunciare a questa dimensione di umanità; chi, dunque, se non gli utopisti israeliani e palestinesi, ci sta indicando le buone pratiche da opporre a una strage senza fine? (p.163)

Da loro verranno le idee feconde, le più realistiche, anche per chi dovrà ricominciare a vivere in società ridotte allo stremo dalla guerra.

GAD LERNER – GAZA Odio e amore per Israele FELTRINELLI, maggio 2024, Scintille, (Pag. 256, € 17,10)

GAZA

**CHI ROMPE
NON PAGA
E I COCCI
SONO MIEI !**



Intervista a Dario Disegni

Ottobre, 2024



a cura della redazione

NOTIZIE DAL CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ

Ha Keillah, nel marzo del 2016, aveva intervistato Dario Disegni, quando per la prima volta era diventato Presidente della Comunità Ebraica di Torino: in quella occasione avevamo avuto modo di conoscere molti aspetti della sua vita professionale. Dopo di allora ci sono state due nuove elezioni, nuovamente è stato confermato Presidente e i suoi impegni non sembrano essersi ridotti, a partire dalla presidenza del MEIS di Ferrara.

Recentemente il suo impegno è stato riconosciuto ad altissimo livello: il Presidente della Repubblica lo ha insignito della onorificenza di Commendatore. Poiché si è trattato di una decisione "motu proprio" della più alta carica dello Stato il Protocollo non prevede che vengano espresse le motivazioni.

Essendo ormai passati otto anni dalla nostra conversazione e tanti eventi locali, nazionali e internazionali, Ha Keillah ha deciso di riprendere il discorso allora lasciato in sospeso.

HK: Sicuramente in una vita caratterizzata da tanti impegni di grande responsabilità c'è qualcosa che ti ha gratificato in modo particolare. Puoi dirci cosa e quali sono gli elementi che determinano la tua soddisfazione?

La mia vita professionale e quella, non meno densa di importanti impegni, dopo il collocamento in quiescenza sono state effettivamente caratterizzate da grandi soddisfazioni conseguite nei diversi incarichi che nel corso degli anni mi sono stati affidati, dalla direzione dell'Area Arte e Cultura della Compagnia di San Paolo, alla Presidenza dell'Associazione Europea delle Fondazioni, ai ruoli di Consigliere in prestigiosi Musei, quali l'Egizio e del Risorgimento, per giungere poi alla Presidenza della Comunità di Torino, a quella della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia e a quella del MEIS, solo per citare i ruoli principali svolti.

In tutte queste funzioni ho cercato di apportare un forte impegno, fondato sulle competenze, le esperienze e le reti di relazioni costruite in decenni di lavoro, svolto sempre con grande passione ed entusiasmo.

Le soddisfazioni sono derivate dai significativi risultati conseguiti in ognuno degli incarichi sopra citati, grazie soprattutto al forte lavoro di squadra che ho sempre cercato di creare, con un certo successo, fondato sulla condivisione degli obiettivi da raggiungere e sulla loro rilevanza.

HK: Per tre volte sei stato nominato Presidente della Comunità di Torino e la tua scelta è sempre stata quella di candidarti al di fuori delle liste per poter amministrare in modo indipendente: in genere la tua decisione è stata molto apprezzata perché era chiara la volontà di ricreare un'armonia che si era spezzata negli anni precedenti. Questa esigenza era condivisa dai membri dei tre consigli eletti nelle tre tornate elettorali? Sei riuscito a mantenere i tuoi propositi?

Per tre volte ho effettuato la scelta, premiata dall'elettorato con il maggior numero di voti che mi sono stati attribuiti, di candidarmi al di fuori dei diversi schieramenti, con l'obiettivo di ricucire divisioni, anche dolorose, a mio parere ormai retaggio del passato, per

lavorare insieme per la realizzazione dei variegati e delicati compiti che spettano a una Comunità Ebraica, che negli ultimi tempi sono peraltro diventati sempre più complessi e faticosi da gestire.

Questo naturalmente senza mai voler porre un argine a una sana dialettica interna, ma cercando sempre di arrivare a sintesi con un consenso generalizzato.

Sostanzialmente posso dire che questo risultato sia stato conseguito in ciascuno dei tre mandati, in cui si sono avvicendati diversi Consiglieri, tutti però dediti a lavorare in comunione di intenti.

Hk: Rispetto al tempo della precedente intervista il clima generale nel mondo ebraico è profondamente cambiato e si sono create nuove lacerazioni: molti sono totalmente solidali con le scelte del governo israeliano dopo i terribili fatti del 7 ottobre, altri ebrei non nascondono inquietudine, disagio e empatia non solo per gli ostaggi e i loro familiari, per i giovani soldati che perdono la vita, per gli sfollati dalle zone bersaglio dei missili in Israele ma anche nei confronti della popolazione civile di Gaza. Un parere abbastanza diffuso è che la distruzione di Hamas sia un obiettivo irraggiungibile e che questa guerra porterà solo altro odio e potenziali terroristi. Di fronte alle immagini che si vedono, purtroppo anche alcune scattate dallo stesso esercito di occupazione, ci sono reazioni differenti: chi le considera alla stregua di propaganda come se fossero fake e chi invece soffre profondamente perché si sente tradito nei suoi ideali e nella sua visione di sionismo.

Durante il tuo attuale mandato abbiamo assistito all'atroce attacco del 7 ottobre in Israele e alla deflagrazione di una guerra con conseguenze devastanti nella regione mediorientale ma anche nel resto del mondo. Anche se apparentemente la reazione delle Comunità ebraiche, molto spaventate da rigurgiti antisemiti, sembra compatta, sappiamo che non è così

al loro interno: c'è anche sconcerto, amarezza e dolore per tutte le vittime, sia israeliane che palestinesi.

Come Presidente super partes pensi che si possa dare una rappresentazione più fedele delle varie opinioni presenti all'interno della Comunità?

Il trauma che l'orrendo pogrom del 7 ottobre ha creato in Israele e in tutte le Comunità ebraiche del mondo ha portato a una solidarietà fortissima con i nostri fratelli di Erez Israel, al lancio di campagne di sostegno e all'assunzione di forme concrete di aiuto materiale e morale, al contrasto delle manifestazioni di antisionismo, di boicottaggi e di vero e proprio antisemitismo che si sono sviluppate con una intensità quale mai si era verificata dal dopoguerra a oggi, all'organizzazione di momenti di riflessione e di formazione sulla storia e l'attualità del conflitto israelo-palestinese, spesso presentato in maniera acritica e gravemente scorretta.

Certamente all'interno delle Comunità, non meno che nell'opinione pubblica israeliana, esistono poi opinioni molto diverse le une dalle altre circa il giudizio sulla linea politica dell'attuale Governo israeliano, che trovano libera espressione nei dibattiti e sui giornali.

HK: Spesso ci lamentiamo della confusione che c'è nella opinione pubblica tra ebrei e israeliani e si tende ad accusare di antisemitismo chi critica le politiche del governo israeliano.

Alcune interviste e interventi pubblici del Rabbino capo di Torino, di aperto sostegno a ogni decisione del governo israeliano, rendono questa identificazione quasi ovvia. Nei rapporti con la cittadinanza e con le Autorità non è sempre chiaro come si attribuiscano i compiti di rappresentanza della Comunità tra il Presidente e il Rabbino. Puoi chiarire meglio quali sono le rispettive competenze?

Le competenze rispettive sono chiarissime: il Rabbino Capo è il Maestro e la guida spirituale della Comunità; il Presidente, che è stato eletto dagli iscritti e nominato dal Consiglio, cui fa sempre riferimento, è il rappresentante istituzionale della Comunità, cui sono demandati tutti i rapporti con le Autorità cittadine e regionali.

HK: Le relazioni con chiese e istituzioni locali hanno risentito delle tensioni seguite ai fatti del 7 ottobre e della guerra a Gaza?

Le relazioni con le diverse confessioni religiose appartenenti al Comitato Interfedi presieduto da Valentino Castellani ed al Coordinamento Interconfessionale guidato da Giampiero Leo si sono mantenute buone e non hanno risentito più di tanto degli effetti della guerra nel Medio Oriente.

Le iniziali incomprensioni con la Chiesa Cattolica all'indomani del 7 ottobre si sono poi ricomposte e nel mese di aprile è stato possibile riprogrammare l'annuale Giornata per la conoscenza dell'Ebraismo (che solitamente si svolge il 17 gennaio), con l'intervento dell'Arcivescovo di Torino Mons. Repole, che ha voluto far precedere gli interventi del Rabbino Capo e suo sul passo di Ezechiele, scelto per l'appuntamento del 2024, da un'analisi della situazione dell'antisemitismo in Italia affidata al Direttore del CDEC Gadi Luzzatto Voghera.

Con le Istituzioni locali (Comune e Regione) l'interlocuzione è stata costante e i rapporti sono stati costruttivi. Ricordo la partecipazione di tre Assessori comunali e dell'intera Commissione consiliare per il contrasto ai fenomeni di intolleranza e razzismo il 26 febbraio alla serata di presentazione in Comunità del 600° anniversario della presenza ebraica in Piemonte e dell'850° della fondazione del Movimento Valdese. Nella stessa serata la Mole Antonelliana è stata illuminata con una scritta che ha ricordato questa lunga storia torinese.

HK: Ci puoi anticipare qualcosa sulla prossima Giornata della cultura ebraica?

In occasione del 600° anniversario sopra ricordato (che darà vita a un grande Convegno il 24 novembre, preceduto da un prestigioso evento la sera precedente a Palazzo Carignano) la Comunità di Torino ha avuto il privilegio di essere nominata dall'UCEI come capofila nazionale della Giornata Europea della Cultura Ebraica, che si svolgerà domenica 15 settembre sul tema: "La famiglia, tra tradizione ed evoluzione verso il futuro".

La giornata sarà caratterizzata da un intenso programma, che comprenderà panel, spettacoli teatrali, reading, concerti, oltre alle tradizionali attività di visite alle Sinagoghe torinesi e delle Sezioni, di degustazione di prodotti tipici della cucina ebraica e di presentazione dei programmi di attività delle diverse Associazioni ed Enti che operano nell'ambito della Comunità.

Sarà, come e più degli altri anni, un modo estremamente efficace per far conoscere la ricchezza della cultura e della storia degli Ebrei, fondamentale antidoto al pregiudizio che, mai come in questo difficile momento, si rivela assolutamente indispensabile.

Torino, 20 giugno 2024